

«persuasore permanentemente»

La lezione di Rocco Scotellaro, intellettuale gramsciano

Marco Gatto

Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, «persuasore permanentemente» perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista+politico).

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere* (Q. 15, 3, 1551)

Partiamo dalle parole del principale erede di un'ideale "linea scotellariana" che mi piacerebbe tratteggiare (e che giocoforza chiama in causa altri nomi: da Gramsci a Ernesto de Martino, da Salvemini a Carlo Levi), quell'Alessandro Leogrande che, prematuramente scomparso nel novembre del 2017, ha incarnato più di altri la funzione civile dell'intellettuale militante al termine storico del suo mandato sociale e che, sin dai suoi primi contributi, ha mantenuto vivo l'alfabeto critico dell'ormai silente questione meridionale. Nelle ultime pagine di *Uomini e caporali*, l'inchiesta sullo schiavismo nelle campagne del Sud licenziata nel 2008, rifacendosi a Walter Benjamin, Leogrande scriveva che «Le rivoluzioni vanno fatte per i vinti di ieri, per chi non ha più voce,

non solo per i vivi. Le rivoluzioni vanno fatte per i morti...».¹ Quali, più precisamente? «I morti per la fatica e per le sofferenze patite. I morti di tutte le lotte, utili e inutili, di questa terra. I morti ammazzati per essersi ribellati. I morti ammazzati ancor prima di essersi ribellati. I morti che nessun libro di storia, nessun articolo di cronaca ha mai menzionato. Coloro che nessuno ricorda».²

I vinti, dunque; i senza voce e senza parte; i dimenticati: gli oppressi – la cui esistenza rischia, al più, di essere legittimata soltanto da un atto di nomina in larga parte proveniente dall'esterno, ossia da chi si riconosce, in vece d'altri, il compito di rappresentare, descrivere, categorizzare, di prendere parola, con l'effetto di attribuire surrettiziamente al rappresentato, al descritto, al categorizzato l'incapacità di esprimersi o di ragionare in termini che non siano magici o irrazionali, cioè appartenenti a un ordine di senso regressivo, più vicino alla natura che alla cultura.³ Ebbene, per dirlo subito con nettezza, la lezione di Rocco Scotellaro si riassume nella problematizzazione di tale delega e nel tentativo di allestire un rapporto diverso – vale a dire, interlocutorio, paritario e democratico – tra chi, per privilegio di classe, possiede riconosciuti alfabeti culturali e chi, per inverso svantaggio, non ne detiene o, per meglio dire, ne detiene altri, usualmente considerati marginali o involuti.

La validità teorica, e non solo documentale, di un libro, seppure incompiuto, come *Contadini del Sud* riposa su questa intuizione. Che intorno al 1953 si tradusse, nella mente del poco meno che trentenne intellettuale lucano, già due volte sindaco socialista di Tricarico, nel tentativo di allestire una mediazione mimetica con un universo sociale, quello contadino, che ai suoi occhi appariva composito e non addomesticabile, non riconducibile a una sola direzione di senso – un mondo senza dubbio in movimento, ma ideologicamente frammentato, nel quale coesistevano visioni della vita, della società e della storia diverse e inconciliabili. E lo strumento dell'inchiesta sociale – tutto da riformulare o reinventare, secondo le aperture e le suggestioni provenienti da Portici e dal magistero di Manlio Rossi-Doria – permetteva a Scotellaro un esperimento che la sua cultura letteraria,

¹ A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud* [2008], Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 251.

² *Ivi*, p. 250.

³ Su questo tema ha scritto recentemente pagine intense e profonde M. Pezzella nel suo *Altrenapoli*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019, *passim*. Ma la critica della delega non può non rimandare alle prime pagine di E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1978], trad. it. di S. Galli, Milano, Feltrinelli, 2001.



A. Leogrande, copertina della prima edizione di *Uomini e caporali*. *Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori, 2008.

Marco Gatto

«persuasore permanentemente».
La lezione di Rocco Scotellaro, intellettuale gramsciano

tutt'altro che ingenua, agevolava: l'idea di costruire una narrazione, si diceva, interlocutoria e paritaria, in cui il lavoro dello scrittore si mescola con l'ascolto inclusivo e rispettoso della voce altrui, tanto da disorientare e destabilizzare il lettore, che non sa dove termini la voce dell'intervistatore e dove cominci quella dell'intervistato, o dove la prima si sovrapponga alla seconda, e viceversa, come ebbe a notare uno stizzito Ernesto de Martino, al quale il tentativo di Scotellaro pareva, sappiamo ora ingiustamente, un vero e proprio azzardo.⁴

Eppure, è proprio all'etnologo napoletano che dobbiamo guardare per comprendere, almeno nella fase aurorale, il senso dell'operazione scotellariana. Che nasce, se si vuole, dallo *shock* che l'intellettuale borghese, prendendo coscienza del privilegio della propria formazione culturale e allo stesso tempo vedendone tutti i limiti di prospettiva, prova e subisce nell'incontro con «l'*ethnos* del Mezzogiorno», con un'alterità sino a quel momento conosciuta in modo «sostanzialmente convenzionale» attraverso le usuali stereotipie, diremmo oggi orientalistiche, della cultura ufficiale (eurocentrica e classista), in larga parte provenienti dalla letteratura.⁵ Pertanto, l'«esigenza di un più largo umanesimo storicistico come non trascurabile contributo alla catarsi culturale»⁶ si pone, per de Martino – preoccupato in quegli anni, come possiamo esserlo noi oggi, dai rigurgiti dell'ideologia nazifascista che esaltava il primitivo, il naturale e il barbarico –, quale strumento per dilatare i confini della storia umana e per includere, senza resti, il mondo popolare subalterno in un processo di emancipazione universalistica. Ma tale presenza presuppone una valorizzazione, ovviamente priva di pregiudizi, delle istanze culturali provenienti da quel mondo. E altresì chiama l'intellettuale a una verifica accesa e radicale del proprio *storicismo ristretto*:⁷

Dopo il mio incontro con gli uomini della Rabata, ho riflettuto che non c'era soltanto un problema loro, il problema della loro emancipazione, ma c'era anche il problema mio, il problema dell'intellettuale piccolo-

⁴ E. de Martino, *Per un dibattito sul folklore*, in «Lucania», I, 2, 1954, p. 78. Per una critica puntuale, sebbene troppo accesa, a questo giudizio demartiniano, cfr. Alberto M. Cirese, *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, in «SM Annali di San Michele», XVIII, pp. 201-233.

⁵ Id., *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni [1953]*, in Id., *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di R. Brienza, Roma-Matera, Basilicata editrice, 1975, p. 59.

⁶ *Ivi*, p. 56.

⁷ Tolgo l'efficace definizione da Alberto M. Cirese, *Storicismo ristretto*, in «l'Avanti!», 12 aprile 1950.

borghese del Mezzogiorno, con una certa tradizione culturale e una certa «civiltà» assorbita nella scuola, e che si incontrava con questi uomini ed era costretto per ciò stesso a un esame di coscienza, a diventare per così dire l'etnologo di se stesso.⁸

Il passo è celebre almeno quanto celebri sono le parole con cui de Martino continua a ragionare, nelle sue *Note lucane*, della propria condizione di intellettuale, esplicitando un problematico senso di vergogna e di colpa che trova sollievo solo nella militanza politica a favore delle masse popolari. Non le riportiamo, perché ai fini del nostro discorso possiamo limitarci alla certificazione, criticamente elaborata, della distanza ineliminabile tra l'umanista – il suo possesso culturale – e il mondo subalterno. E anticipiamo un'obiezione: può, questo discorso, si direbbe, valere forse per un intellettuale borghese come de Martino, cresciuto alla scuola dello storicismo crociano di Villa Laterza, o per uno scrittore altrettanto borghese e venuto da lontano come Carlo Levi, ma non certo per Scotellaro, che a quel consorzio sociale oppresso apparteneva per ragioni non solo geografiche, ma strettamente sociali. Ecco, una semplice e netta analisi di classe – una sociologia marxista davvero basilare – può soccorrerci di fronte ai dubbi del condizionale: perché, è indubbio, tra de Martino o Levi e Scotellaro intercorre una distanza cetuale considerevole; ma è pur vero che lo scrittore tricaricese, in circostanze ovviamente diverse, riuscì a costruirsi, peraltro lontano dal suo paese di origine, una formazione scolastica e culturale che gli permise, a conti fatti, di sperimentare – col senno di poi – quello shock tematizzato da de Martino, salvo ricercare immediatamente, e questa volta in virtù della sua prossimità a quel mondo di sudore e fatica, un riavvicinamento, segnato dalla necessità di offrire strumenti e occasioni di reale emancipazione collettiva.⁹

Insomma, Scotellaro *esce ed entra* dalla e nella sua realtà di riferimento, anche perché non è, quella, la sola realtà sociale che egli conosce, figlio com'è di un piccolo artigiano e di una madre scrivana, cioè parte di una famiglia che dispone, seppure in minima dose, di un capitale da riservare alla sua formazione scolastica. Per dire, insomma, che se non si ricostruisce con dovizia storica la posizione di classe che Scotellaro incarna nel momento decisivo della sua crescita culturale, tra anni Trenta e Quaranta, si perde una serie di ricche implicazioni

⁸ E. de Martino, *Note lucane*, in «Società», VI, 4, 1950, p. 656.

⁹ Per un approfondimento di tale percorso di approssimazione mi permetto di rinviare a mio recente *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023.

«persuasore permanentemente».
La lezione di Rocco Scotellaro, intellettuale gramsciano

Marco Gatto



Tricarico, piazza Garibaldi, estate 1947. Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico. Archivio di Stato di Matera, Fondo "Rocco Mazzarone".

Album di famiglia di Rocco Scotellaro, a cura di C. Biscaglia, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2019 (per gentile concessione di Carmela Biscaglia)

culturali relative alla distanza che egli matura dal suo ambiente sociale e che gli permette, in un secondo momento, di optare per la militanza politica. E per dire, sinteticamente, che se si valorizza materialisticamente il percorso di elaborazione critica mediante il quale Scotellaro giunge a rappresentare un esempio di impegno letterario e civile, allora ci si difende dalle facili mitologie del “poeta contadino”, che tanto hanno nuociuto, a parere di chi scrive, alla sua figura. Perché, già a partire dagli anni liceali, che lo vedono studente a Matera, Potenza e infine Trento, dove consegue con un anno di anticipo la maturità classica, il giovane di Tricarico assimila non solo un ricco patrimonio di conoscenze “scolastiche”, ma ha l’occasione di formarsi, sotto la cappa opprimente della dittatura fascista, una coscienza politica oppositiva e socialista, anche grazie all’aiuto di docenti come Giovanni Gozzer, in grado di stimolare giudizi e punti di vista non scontati.¹⁰ Quando, qualche mese più tardi, nel 1942, Scotellaro fa ritorno al paese per la scomparsa del padre, ha già alle spalle le prime prove poetiche, la stesura di drammi teatrali nei quali si mescolano esistenzialismo e pulsioni filosofiche varie,¹¹ e ha iniziato a stendere il suo primo e ambizioso progetto letterario, il quasi-romanzo che noi conosciamo col titolo di *Uno si distrae al bivio*, nel quale l’alter ego Ramorra, in un gioco di specchi che potremmo definire modernista, inscena la lotta con le più recondite tendenze nichiliste dell’identità scotellariana, per poi risolversi nella dissoluzione della “parte maledetta” e nella scelta della militanza politica responsabile.

Insomma, quando Scotellaro, nei primi anni Quaranta, ha davanti a sé, con maggiore coscienza, la realtà sociale tricaricese e i suoi conflitti di classe, è un intellettuale in formazione che già molto ha riflettuto sul suo statuto identitario. Può dunque sperimentare la distanza fra sé e il mondo sociale oppresso della Basilicata del tempo, e scegliere di approssimarsi a esso, per comprenderlo davvero, senza soluzioni paternalistiche e senza coltivare l’illusione di annullarvisi voluttuosamente, bensì disponendosi a un moto di avvicinamento mimetico che non può non ricordare, sul piano letterario, l’operazione straordinariamente moderna di Verga, e, sul piano politico, la figura

¹⁰ Cfr. G. Gozzer, *I giorni del Nord*, in «SM Annali di San Michele», XVIII, pp. 33-36. Cfr. C. Biscaglia, *Levi, de Martino, Scotellaro: l’impegno politico, antifascista e meridionalistico*, in «Rassegna storica lucana», 67-68, 2018, pp. 113-151; Ead., *La costruzione della democrazia: il caso Scotellaro*, in «Religione e società», 98, pp. 52-66.

¹¹ Si veda R. Scotellaro, *Giovani soli*, a cura di R. Toneatto, Matera, Basilicata editrice, 1984.

del «persuasore permanentemente» ritratta da Gramsci nei *Quaderni del carcere*¹² e rievocata nell'esergo. Ecco perché, a mio giudizio, è la parola *mediazione*, insieme a un'altra, *mimesi*, a rappresentare il tentativo – riuscito o meno, si discuterà – di far entrare nella Storia il mondo sociale subalterno (che, per inciso, non è solo quello contadino, ma anche quello del piccolo artigianato e della mezzadria). Mediare significa approssimarsi, sia sul piano poetico che su quello politico (inscindibili in Scotellaro), a una realtà composita, e afferrare il movimento della realtà in tutta la sua ricchezza dinamica, senza trascurare i dettagli minimi, le storie personali o particolari, ritenute inutili dalle narrazioni ufficiali, vietandosi però di assumere, in questo tentativo mimetico di approssimazione, il privilegio di una neutra inappartenenza, e anzi ponendo se stessi, il proprio corredo culturale, sotto permanente verifica.

Se si vuole, Scotellaro fa propria la dottrina verghiana della regressione. Ma regredire – lo ricaviamo dal suo percorso letterario, segnato dal tentativo di includere via via elementi di realtà irrinunciabili, nella lingua come nella sintassi, nella forma come nel contenuto¹³ – vuol dire anzitutto mediare. In tal senso, è l'esperienza di una mediazione faticosa, ricca di ostacoli e di imprevedibili fallimenti, a restituire quelle venature dubbiose e problematiche che nell'opera di Scotellaro valgono appunto come convalide della complessità titanica di qualsivoglia operazione mimetica. Se tali dubbiosità sono state però interpretate soltanto come velleità libertarie o desideri di fuga, è perché, a mio giudizio, si è troppo concesso a una lettura – levista e non leviana – che di Scotellaro esaltava più la tensione all'*autonomia* che quella alla *mediazione*, più lo spirito anarchico che la capacità di progettazione politica, di cui diede peraltro prova negli anni di amministratore comunale, come ormai gli studi storici hanno chiarito (si pensi all'opera di alfabetizzazione popolare intrapresa sul territorio, all'allestimento dei consigli di quartiere, all'edificazione del terzo nosocomio regionale, obiettivo ambizioso raggiunto grazie al concorso delle altre forze politiche e al sostegno dell'intera cittadinanza).¹⁴

¹² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1551 (Q. 12, § 3, C).

¹³ Cfr. a tal proposito lo studio di R. Salina Borello, *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Matera, Basilicata editrice, 1977.

¹⁴ Cfr. P. Scotellaro, *Rocco Scotellaro sindaco*, Napoli, RCE, 1999; G. Settembrino, *Scotellaro: la cronaca ritrovata*, Napoli, RCE, 1999; G. Morese, *Il politico dilettante. Rocco Scotellaro sindaco a Tricarico, fra rinascita democratica e controriforma*

Che la sua esperienza di scrittore e di politico si proiettasse, in quegli anni, immediatamente su un piano storico-oggettivo, lo conferma il fatto che una parola come “autonomia” costituisse una sorta di grimaldello per chi, negli anni del confronto tra Partito comunista e Partito socialista, le due forze del Fronte, intravedeva nel tema dell'autodeterminazione del mondo contadino uno spazio possibile di protagonismo politico. Non credo che la posizione di Scotellaro fosse assimilabile a quella di chi sosteneva la necessità di un'autonomia contadina. Una delle sue lezioni irrinunciabili consiste, d'altra parte, nel mantenere viva una posizione che diremmo ancora una volta gramsciana: la proiezione del problema meridionale su base nazionale e la necessità di pensare le identità locali come mai scisse da un contesto più generale. Ma soprattutto Scotellaro – e *Contadini del Sud* lo dimostra ampiamente – aveva del problema contadino una contezza diretta tale da non consentirgli di addomesticare la complessità ideologica e antropologica delle classi oppresse entro un'unica e marmorea categoria, per taluni addirittura capace di autodeterminarsi in blocco.

Il punto, ecco, è proprio questo: l'opera umana e culturale del sindaco socialista di Tricarico costituisce il tentativo politico di un intellettuale pienamente coinvolto nei processi storici di mediare tra la sua esperienza concreta di scrittore e amministratore e una realtà non riducibile a fin troppo semplificati parametri sociologici, per restituire appunto tutta la ricchezza, estremamente contraddittoria, di un mondo sociale in movimento – di lì a poco, lo avremmo saputo dopo, in liquidazione –, e quindi pieno di contraddizioni e zone grigie, un mondo sociale per nulla immobile e certo non pronto a conquistarsi un'autonomia, appunto perché carente di una visione unitaria. Scotellaro si trovava cioè in una situazione molto più realistica delle utopistiche forme di rappresentanza elaborate da una certa sinistra: si trovava al punto di comprendere, di analizzare, di scoprire un mondo sociale che, diversamente, sarebbe stato semplificato entro una dimensione politica incapace di comprenderne la disomogeneità. Lo aveva capito, meglio di altri, Vittore Fiore, che a Scotellaro, sul finire degli anni Cinquanta, a bocce ormai ferme, riconosceva il merito di aver mostrato, a tal proposito, «le incertezze del mondo contadino» e di aver rivelato toni emotivi e prepolitici, fino ad allora non adeguatamente considerati, come «il fascismo post-bellico», il «monarchismo meridionale» o «il borbonismo delle masse contadine meridionali [...], il loro anarchismo, senza del quale non si spiegano

moderata (1943-1953), in «Historia Magistra», 26, pp. 17-32.

quelle insufficienze e quell'infantilismo»¹⁵ che emergono nei ritratti sociologici che l'inchiesta scotellariana offre. E non si può non notare come tali sentimenti, favoriti anche dall'industria culturale delle paesologie, dall'ideologia turistica che esalta i borghi e dal diffondersi di indecenti storiografie neoborboniche, siano ancora vivi – a distanza di settant'anni –, in un quadro storico-sociale profondamente mutato, ma sul quale continua a pesare l'assenza di una riflessione condivisa di stampo meridionalistico.

D'altro canto, basti leggere con attenzione questa pagina tratta dal capitolo di *Contadini del Sud* dedicato all'emblematica figura di Michele Mulieri (e dell'autoproclamata sua Repubblica) per vedervi in trasparenza un tratto della nostra storia nazionale, che parla anche e soprattutto del nostro presente qualunque:

Egli vota per il MSI, ma non si dichiara missino, perché non ha fiducia nei partiti che «devastano l'Italia»: egli è un anarchico per lo spiccato individualismo delle sue lotte e delle sue «dimostrazioni» contro la legge «gigante» dello Stato e della Chiesa, ma per ogni pratica intavolata per questo o quel motivo indirizza proteste e petizioni al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Prefetto, agli Onorevoli, ai Capi Ufficio, conservando per ogni lettera il foglietto rosa della raccomandata con ricevuta di ritorno; arriva, per protesta, a non denunciare la nascita del figlio, ma richiedere la testimonianza del suo gesto illegale al Sindaco, all'Arciprete, al Maresciallo dei Carabinieri; egli è un assetato di giustizia, ma non si cura del popolo che è «balocco e scemo». In queste condizioni, essendo più valida nell'animo di Mulieri la coscienza della propria sorte di avventuriero sventurato, non potendo affidarsi a nessuna bandiera politica per il naturale ritegno di comprometersi e quasi capitolare con le sue idee, per il bisogno, rispetto a chicchessia, egli ha scelto come sua arma di combattimento il Tricolore repubblicano, listato però a lutto e puro solo nella piccola repubblica assoluta della sua casetta al bivio di Grassano.¹⁶

Non è forse la pagina di un sociologo avvertito, né di un cronista che si serve di registri consolidati, ma di uno scrittore che “osserva partecipando” e che “partecipa osservando”, che cioè ritiene indispensabile e doveroso, a quell'altezza storica, restituire una testimonianza diretta di un mondo sociale che non si conosce o del quale si hanno visioni statiche e semplificate. L'inchiesta sociale – i

¹⁵ V. Fiore, *Rocco Scotellaro e il movimento contadino* [1958], in Id., *Chi lega i fili*, a cura di M. Dilio e P. Satalino, Bari, Adriatica editrice, 1970, pp. 73 e 74.

¹⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud* [1954], ora in Id., *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila e S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019, p. 300.

cui metodi Scotellaro inizia a conoscere a Portici, lavorando a stretto contatto con Rossi-Doria e Gilberto-Antonio Marselli¹⁷ – permette al poeta e all'intellettuale l'esplorazione narrativa di una realtà umana per certi versi inaspettata: è la scoperta di un dinamismo antropologico che le narrazioni teoriche e politiche sulla civiltà contadina non erano riuscite ad auscultare, e che appunto richiede un modo nuovo di intenderlo, un «approccio dialettico», grazie al quale l'intervistatore-osservatore «aderisce inizialmente in modo mimetico» all'«alterità osservata», per poi «spingerla verso quei più avanzati livelli di autocoscienza, di autoggettivazione, già presenti, seppur parzialmente, nelle sue capacità di lotta e nel suo mutato rapporto con la soggettività osservante».¹⁸ È un processo improntato alla reciprocità che genera reale emancipazione: e qui sta tutto il “gramscismo” di Scotellaro, la sua militanza culturale e politica, a cui va riconosciuto un peso consistente, al di là di qualsivoglia lettura meramente attualizzante.

I dati di realtà spiattellati dall'inchiesta incompiuta del giovane tricaricese valgono, insomma, come demistificazione e demitologizzazione delle visioni più accreditate del mondo contadino: sconvolgono l'idea del bracciante ideologicamente agguerrito, pongono sotto accusa le nuove versioni paternalistiche e classiste del “buon selvaggio” e restituiscono una zona d'ombra della realtà subalterna, fatta di anarchismo, ribellismo, qualunquismo, fiducia in un'artefatta cosmogonia o speranza nella palingenesi individuale. Per quanto ancora non definiti, i materiali di *Contadini del Sud* consegnano tuttavia un'immagine compiuta del suo estensore: un intellettuale alla ricerca di nuove strade espressive, capaci di rispecchiare il carattere massimamente composito delle classi subalterne, e un intellettuale in grado di comprendere che l'umanesimo inclusivo di cui parla Gramsci e la critica allo storicismo occidentale posta in essere da de Martino costituiscono risorse culturali e politiche decisive, a patto si dia credito all'esistenza sociale di un'umanità complessa e multiforme, che si agita perché non riconosciuta.

L'invito è stato disatteso. Dalla sinistra, prima di tutto. Il crollo

¹⁷ Cfr. G.-A. Marselli, *Dal mondo contadino alla società di oggi*, in *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, a cura di S. Laffi, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 29-61; e Id., *Mondo contadino e azione meridionalista. L'esperienza del Gruppo Rossi-Doria a Portici*, Napoli, Editoriale scientifica, 2016.

¹⁸ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, in *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, a cura di R. Ago (et al.), Milano, FrancoAngeli, 1980, pp. 197 e 198.

vertiginoso della questione meridionale, assieme al disinteresse ormai cinquantennale per i suoi temi, passa probabilmente dalla mancata comprensione di questa necessità conoscitiva. Certo, il lavoro dell'ultimo Scotellaro ha aperto la strada a scritture d'inchiesta che quell'intenzione militante hanno conservato e arricchito: da Danilo Montaldi a Goffredo Fofi, da Giovanni Russo sino a Franco Alasia. È, più recentemente, nelle pagine di Alessandro Leogrande – con un salto temporale che rende difficile individuare con chiarezza una genealogia – che la tradizione del meridionalismo critico (di lungo corso, perché proveniente da Salvemini e Dorso) è riuscita, negli anni Duemila, a rilanciarsi, dando prova di una sua possibile vitalità. Si prenda in considerazione l'analisi che nei suoi scritti Leogrande ha proposto della questione contadina, scindendola, con un'intenzione analitica che è appunto scotellariana, dalla questione bracciantile, e mostrando le sue trasformazioni in seno all'economia capitalistica. «La scomparsa della civiltà contadina per come è stata narrata dal meridionalismo storico – scrive Leogrande – non coincide con la fine della violenza e dello sfruttamento nelle campagne»,¹⁹ perché, mutate le condizioni, solo apparentemente sono cambiati i profili degli oppressi: «La giornata di un bracciante africano o rumeno di oggi è incredibilmente simile a quella di un bracciante pugliese o siciliano di un secolo fa».²⁰ E, come Scotellaro fa in *Contadini del Sud*, Leogrande prova a raccontare le nuove storie di sfruttamento, leggendole alla luce di una mutazione antropologica e sociale segnata dal disegno coercitivo del tardo capitalismo. È l'attenzione al carattere composito e ideologicamente frastagliato degli attori sociali a restituirci la misura scotellariana della sua indagine. Ciò permette a Leogrande di individuare, ad esempio, l'emersione, posteriore alla dissoluzione della riforma agraria e al rafforzamento dell'emigrazione meridionale al Nord, di un «revanscismo individuale», per il quale i braccianti di ieri, «che per tutta la vita non hanno sognato altro che diventare come i loro padroni», si sono convertiti all'idea neo-individualistica di «un sistema di impresa», ideologicamente gestito in larga parte dalle organizzazioni di categoria, «che sfrutta sovente altre braccia e altri corpi: quelle e quelli dei nuovi braccianti stranieri che hanno popolato le nostre campagne, cambiando la loro struttura».²¹

Mutato il quadro, il conflitto ha bisogno d'essere riconosciuto

¹⁹ A. Leogrande, *Prima i braccianti* [2012], ora in Id., *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Roma, Edizioni dell'Asino, 2020, p. 261.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 260.

attraverso un'attenzione specifica che traduca il lavoro culturale in rapporto attivo con le identità sociali in campo. Ancora una volta, insomma, la *mediazione*: non da intendersi come generico compromesso, ma come relazione effettiva con le trasformazioni sociali. Se la questione meridionale recupera questo intento – e se lo fa attraverso nuovi intellettuali che non cedano alle lusinghe delle semplificazioni salottiere o campanilistiche, e in una parola non si lascino sedurre dal volgarizzamento consumistico e orientalistico del Sud, purtroppo foraggiato anche da una certa sinistra culturale –, forse la partita non è persa: più di dieci anni fa Rosarno ci ha insegnato che la lotta per l'emancipazione non è modernariato. Tornare a Scotellaro senza trasformarlo in bene culturale, cioè rileggendolo alla luce del quadro conflittuale che gli appartiene – cioè alla luce di quel decennio *pre-boom* che ha offerto la possibilità di pensare un Paese diverso e democratico – può costituire un utile antidoto, purché ci si ricordi che il sindaco di Tricarico ha espresso un'opzione politica, quella di un socialismo universalistico fondato sull'esercizio della lotta di classe, che può anche voler dire – Fortini a Matera lo aveva esplicitato – scrivere poesie, caricare la parola di valenze conoscitive, dare a tutti la possibilità di esprimersi, cooperare, rifondare l'idea stessa di rappresentazione, trovarvi un'occasione di riconoscimento collettivo.